

# UNA SPLENDIDA SERATA

*Racconto sui pregiudizi di genere*

L'8 marzo di alcuni anni fa, un vecchio amico che non vedevo da un pezzo, ebbe la malaugurata idea di invitarmi a casa sua.

Le mogli ci avevano abbandonato per la classica cena tra donne e quella mi sembrò una buona soluzione per trascorrere la nostra serata da scapoli.

Sapendo che Max aveva un figliolo di cinque anni, pensai fosse una buona cosa portare con me Chiara, che aveva più o meno la stessa età, con l'idea che i bimbi, giocando tra di loro, ci avrebbero lasciato in pace.

Quando la porta si aprì, la formazione era già completa: davanti a me Max, 35 anni, agente immobiliare con la fissa del pallone; al suo fianco il piccolo Mirko, con la k, maglietta della Juve semi strappata e scarpette chiodate che non toglieva neanche per andare a letto; di fronte, appoggiato allo stipite, io: Mike, 38 anni, bidello di scuola media, inserito in ruolo grazie ad una gamba più corta di due centimetri; di fianco a me Chiara, 4 anni e mezzo, salopette rosa e maglietta bianca con qualche fiorellino qua e là, sommariamente vestita da me medesimo.

Stavamo già abbracciandoci con la solita energia (“come va, come non va ...”) quando, ad un certo punto, una fitta terribile all'altezza del calcagno destro mi costrinse a saltellare con l'unica gamba buona.

Era stato il piccolo Mirko *con la kappa* il quale, evidentemente seccato da tutta quella confidenza che il padre elargiva ad uno sconosciuto, mi aveva assestato una bella pedata con una delle sue scarpe chiodate.

Il mio amico Max, al quale mi ero aggrappato per non cadere, mi guardava afflitto: “Scusalo, si è appena iscritto alla scuola di calcio e ora prende a pedate tutto quello che gli capita a tiro”.

“Questo mi ricorda qualcuno”, bascai tra me e me, e mi vennero in mente tutte le pedate che mi aveva dato Max da giovane, sui campi di calcetto di mezza provincia.

“Non c'è problema”, dissi, accasciandomi con una smorfia di dolore su uno dei gradini del pianerottolo, “ma dovresti spiegare a questo ragazzo che non è bello prendere a calci gli amici di papà”.

“Ovvvia, Michele, su! non prenderla così”, fece il mio amico, “Che dovrei fare? Frustrare le inclinazioni calcistiche di mio figlio solo perché ti ha dato una pedata? *Lo sai come sono i maschietti*, no? Ieri, per esempio, ne ha combinata una delle sue: ha preso la vecchia sveglia meccanica, ricordo di mio nonno, e l'ha smontata tutta, pezzo per pezzo, rotellina per rotellina. Diavolo di un ragazzo!”. E nel dire “*diavolo di un ragazzo*”, Max lanciò un'occhiata piena di orgoglio verso il figlioletto, “Non è mica facile smontare una di quelle sveglie, amico mio! Mi sa che da grande questo qui fa ingegneria meccanica, vero Mirko?”

Effettivamente, quelle sveglie erano complicate da smontare. Io stesso da bambino ne avevo aperto una per usare le rotelline come trottole, e quindi non mi sembrò il caso, al

cospetto di una tale promessa dell'ingegneria, tenere ancora il broncio per un calcio negli stinchi.

Accettai quindi di buon grado l'aperitivo che l'amico mi offriva in segno di pace.

Ci eravamo già accomodati in cucina quando, ad un certo punto, sentimmo il ragazzino urlare dall'altra stanza:

“Babbo!! vieni a vedere cosa ha combinato la figlia del signore!”.

Ci recammo in salotto, tutti e due un po' preoccupati.

“Accidenti!”, esclamò Max, indicando il centro della stanza: il grande divano di alcantara color pisello (che tanto piaceva alla mamma) si era trasformato in un tappeto di margherite, orrendo come quei sofà abbandonati negli ingressi di certe case di tolleranza.

“Max, mi dispiace ...”, mugolai io, mentre con una mano tenevo bloccato il polso di mia figlia e con l'altra cercavo di strapparle il pennerello.

“A questa bambina dovresti insegnare il rispetto per le cose degli altri!”, urlò Max, con una voce che non gli avevo mai sentito.

“Suvvia, Max, lo sai, *le femminucce sono così*. Appena vedono qualcosa da colorare non resistono. Non vorrai che io frustri le inclinazioni artistiche della bambina per due margheritine, no?”

In fondo, il danno non era grave: i pennerelli erano ad acqua e le margherite si sarebbe facilmente cancellate.

Max si calmò e la serata riprese splendidamente senonchè, ad un certo punto, sfogliando un album di vecchie fotografie, il discorso finì su alcuni amici comuni e a Max venne in mente di prendere il cellulare e farmi vedere delle foto.

Ma quando andammo nel suo studio, non potemmo non rimanere a bocca aperta: i due bambini avevano trasformato il corridoio in una specie di *croisette*, con mia figlia truccatissima che avanzava ancheggiando e Mirko che le scattava foto a raffica col mio cellulare.

“Max, tuo figlio da grande non farà né il calciatore, né l'ingegnere”, dissi io, amaro, “ma il paparazzo. Già me lo vedo appostato nei dintorni di Villa Certosa ....”.

“Ma guarda tua figlia, invece”, esplose Max. “Se non l'assumono come olgettina, da grande farà il personaggio delle canzoni di De André!”.

“Questa non la dovevi dire! Chiara, andiamo!”, dissi io, afferrando la mano di mia figlia e tirandola fuori della porta.

“E riprenditi il cellulare”, fece Max, strappando alcune plastiche di colore nero con sopra scritto “nokia” dalle mani del figlio, per darcele.

“Grazie”, risposi io, “Ah, e spegni il fuoco, prima di andare a letto”.

“Quale fuoco?” chiese Max, con l'espressione allarmata.

“Girati e guarda”, risposi io, indicando un filino di fumo che saliva dietro le sue spalle. “La bimba deve aver fatto vedere a tuo figlio come si stira. Adora stirare. Da grande metterà su una *holding* di lavanderie, ne sono sicuro!”

31.5.2014

Michele Andreoli